Scuola Militare Nunziatella
Via Generale Parisi 16 – Napoli (NA) 80132
NAPC200005

Classe IV A CLASSICO

Al. Vincenzo Virgilio, Al. Alessandro Restivo, Al. Francesco Pio Guarente

Insegnante referente: Antonio Cervellino (Lingua e Cultura Italiana)

Accadimenti di un individuo disperato durante il Risorgimento italiano

Accadimenti di un individuo disperato
durante il Risorgimento italiano

Al di là delle morbide colline del Monferrato, tra due catene non interrotte di monti, in uno di quei pianori risparmiati dall'inesorabile azione corrosiva del tempo, aperta a tre rami tra la fitta boscaglia al restringersi e a prender corso a figura del lago che ne bagna le erbose e trascurate sponde, sorgeva la Valle di Viù.
A seconda dello sporgersi e del rientrare dei rilievi montuosi, la costiera, composta attraverso il depositarsi dei detriti millenari, scende fino a toccare la superficie acquosa, accompagnata dai due mastodontici giganti di pietra, l'uno detto Punta Lunella e l'altro, in voce dialettale, "Rocciamelone", dal piemontese "Roc Maol", ossia "sommità delle rocce", tanto che alla sua vista anche i più intrepidi dei viandanti, terrorizzati dalla sua imponenza, di buon cuore rinunciavano a oltrepassarlo.
Il lembo più estremo della valle, che segnava il confine tra la stessa e la Val d'Ala, tagliato dalle foci dei torrenti, è quasi tutto ghiaia, ciottoli e rottami, assemblati in quel luogo in tempi recenti da "misteriose" figure forestiere. Questi costituivano il tratto della stazione che al tempo collegava la città di Bussoleno con la capitale ligure di Genova.
Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, in quella lunga e vasta giogaia, tra gli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune, sorgeva il piccolo borghetto di Usseglio; l'impervia formazione territoriale, che presentava da un lato il lago, chiuso all'estremità in un andirivieni di montagne, e dall'altro l'imponente Rocciamelone, aveva fatto sì che, fin dalla sua fondazione, il paese fosse sempre stato soggetto ad una sorta di beato isolamento (che sia politico, ideologico, o addirittura storico). A Usseglio, infatti, non esistevano strade né grandi edifici (si pensi che la migliore delle case era considerata tale poiché addirittura composta da due piani) o tantomeno luoghi di ristoro e non esisteva giorno che non fosse accompagnato da un gelido vento di tramontana: "La cà a l'è freida pe 11 meisi e friscariellu pe uno" (quassù fa freddo per 11 mesi e freschetto per uno), usavano ripetersi gli abitanti in dialetto. La popolazione locale contava 200 anime in totale, uomini impassibili e freddi quasi come il ghiaccio che ricopriva la punta delle loro barbe nei mesi più rigidi, perennemente impegnati in un estenuante e continua lotta per la sopravvivenza contro l'ambiente che li circondava, ma comunque legati alla loro madre Terra da un vincolo carnale tanto viscerale quanto indissolubile e soffocante. Per nulla interessati a mettere il naso al di là dei confini del paese, oltre ad essere completamente all'oscuro dei fatti storici che accadevano attorno a loro, non erano neppure a conoscenza delle straordinarie scoperte tecnologiche raggiunte in quegli anni. A dimostrazione di ciò, nella parte bassa del paese, nei pressi del cimitero comunale, Usseglio era attraversata da un tratto ferroviario della linea che in quegli anni collegava la città di Bussoleno direttamente a Genova, con scalo a Torino; tuttavia gli abitanti locali, ignari della meta di quelle assurde macchine sputa-vapore, consideravano quel luogo come una sorta di portale ultraterreno, aperto da creature semi-demoniache, che collegava il mondo dei vivi con l'aldilà (di certo la presenza del cimitero aveva contributo non poco ad alimentare le curiose fantasie di quegli uomini).

Nel villaggio di Usseglio non esistevano vere e proprie leggi, la giustizia in tutto il territorio locale era garantita dalla figura di un vecchio saggio (in un paese in cui il tasso di alfabetizzazione era alto quanto la speranza di vita di un senzatetto durante la peste nera, il più saggio di loro poteva ritenersi fortunato se conosceva metà dell'alfabeto a memoria) eletto in base all'età, il quale si avvaleva di tale carica per il resto della vita; il fondamento principale che reggeva l'intero suo mandato era quello di garantire il rispetto dell'unica norma vigente all'interno del paese : "Ogni uomo ha il dovere e l'obbligo di dedicare l'intera esistenza al lavoro, solo al lavoro, è per tale ragione vietato ogni tipo di attività che ostacoli la laboriosità dell'uomo, pena la totale esclusione dalla vita cittadina dei trasgressori". La fatica insomma era l'unica cosa che aveva permesso a quegli uomini di vincere le forze della natura e sopravvivere.
Il lettore condividerà certamente l'idea che si tratti di una popolazione alquanto singolare, ma non pensi che quella fosse una situazione che accomunava tutti gli abitanti della Valle, poiché persino i paesi confinanti, influenzati dalle dicerie e dalle leggende che circolavano, facevano attenzione a tenersi ben lontani da quell'assurdo borghetto in cui il tempo sembrava essersi fermato secoli e secoli fa. Addirittura, neanche i viandanti ed i mercanti, che pur di trarne guadagno sarebbero stati disposti a spacciare le proprie merci tra le braccia del diavolo in persona, osavano varcare i confini del villaggio piemontese, eccezion fatta per un tale, detto Maletasche: un vecchio mercante opportunista di origini francesi il quale era riuscito a vincere il pregiudizio e a commerciare (ovviamente barattando) con gli abitanti di Usseglio.

Per uno di quei sentieri di montagna giornalmente frequentati dai boscaioli del paese, tornava dal lavoro, al calar della sera del giorno 20 agosto 1860, Maurizio Barberi, uomo sulla quarantina, boscaiolo di professione. Malato, gravemente affetto da una delle più terribili malattie che siano mai state scoperte dall'uomo, quasi incurabile, viscida, malefica e riconoscibile dalla vittima solamente nell'ora dell'addio: l'insoddisfazione. Nato e cresciuto tra le vallate delle Alpi occidentali piemontesi, si era ritrovato, lui, cavallo di razza costretto a vivere in una fetida stalla assieme ai ronzini, ad arrivare a quell'età (per ragioni che mi appresto a spiegare) in completa solitudine, isolato ed emarginato dai propri compaesani fin da giovane a causa dei suoi ideali assai contrastanti con la morale di vita degli altri abitanti.

Maurizio infatti era un sognatore, aveva scoperto all'età di soli 8 anni la magia della musica, tramite un flauto intagliato che gli era stato regalato proprio da Maletasche (allora poco più che ventenne) la prima volta che mise piede ad Usseglio. Venuti a conoscenza dell'insolita passione del ragazzo, gli altri bambini, sotto l'influenza dei genitori, finirono per estraniarlo dal gruppo, considerandolo una cattiva compagnia. Fin da giovanissimo Maurizio visse in compagnia soltanto dei suoi genitori e dei libri che di tanto in tanto gli venivano venduti sottobanco dal solito mercante assieme al vino, bevanda vietata agli abitanti di Usseglio per la sua capacità di stordire gli uomini. Maurizio aveva dunque imparato a leggere (non a scrivere), coltivando in sé, pagina dopo pagina, il sogno, un giorno, di oltrepassare la sommità del Rocciamelone e di esplorare il mondo con tutte le sue curiosità. Compiuti i diciassette anni, età che fungeva da tramite tra lo spensierato mondo dei ragazzi e quello degli adulti, assai più duro e crudo, Maurizio fu chiamato ad intraprendere un mestiere che da quel momento avrebbe assorbito il resto dei suoi giorni. Inizialmente si rifiutò sostenendo l'"assurda" tesi che infondo l'esistenza dell'uomo non dovesse ruotare unicamente attorno alla fatica, poiché nella vita esistevano ben altri piaceri che valeva la pena provare e che andavano al di là delle fatiche fisiche e mentali. Maurizio ne era così convinto che aveva avuto il coraggio di pronunciare cotale turpiloquio al cospetto del vecchio saggio allora in carica. Maurizio segnò la sua rovina: i suoi compaesani proposero per lui dapprima la pena di morte, poi l'esilio; fu il padre, uomo degno di rispetto, che scelse di immolarsi al suo posto sparendo dal paese senza lasciare traccia. Da quel giorno Maurizio, influenzato dalle suppliche della madre, il cui stato di salute a partire da allora si aggravò notevolmente, decise di soffocare per sempre la sua vena artistica, allineandosi addirittura agli ideali della popolazione ed accettando di divenire un taglialegna.

Torniamo adesso al presente ed a quella tanto tragica serata del 20 agosto: il senso di insoddisfazione ed inadeguatezza, figlie della solitudine di cui Maurizio Barberi aveva sempre sofferto, avrebbero di lì a poco raggiunto l'apice, goccia dopo goccia il vaso era ormai colmo ed il destino non aspettava altro se non di farlo traboccare.

Maurizio, come ogni sera, si apprestava a far ritorno presso quella topaia che era solito chiamare "casa"; le gambe, distrutte e martoriate, lo reggevano appena, la mente, in cerca di ristoro, si lasciava cullare dal vento. Giunto sull'uscio della porta, un brivido gli trapassò la schiena; la situazione era alquanto insolita, si fece strada nell'animo di Maurizio un senso di vuoto e malinconia tanto più opprimente del solito. Il silenzio, dannato e assordante, fu squarciato dalla languida voce di una strana figura che, con occhi rossi e cappello in mano, uscito fuori dalla penombra della camera da letto, affermò: "infarto fulminante, non c'è stato nulla da fare". Si trattava del dottore del paese che da un po' di tempo si occupava della signora Barberi (lascio al lettore immaginare le doti un medico che non sapeva neppure leggere). La sudicia catapecchia, che da anni aveva protetto Maurizio dalle intemperie dei monti, non gli era mai parsa così buia, vuota e abbandonata. "Cosa rimane della mia esistenza? Il lavoro che detesto? Il paese che mi disprezza? La tomba di mia madre? O forse quella di mio padre, dispersa chissà dove su pe' i monti. Rimane il vino, sì, il vino, spacciatomi da quel mezz'uomo di Maletasche! E lo berrò fino all'ultima goccia, poi penserò al dare fine a tutta questa mia sofferenza".

E così fu. Maurizio mandò giù, un bicchiere dopo l'altro, quarant'anni di rancore, fino a perdere quasi i sensi. Successivamente, uscì di casa, intenzionato a compiere il più estremo dei suoi atti.

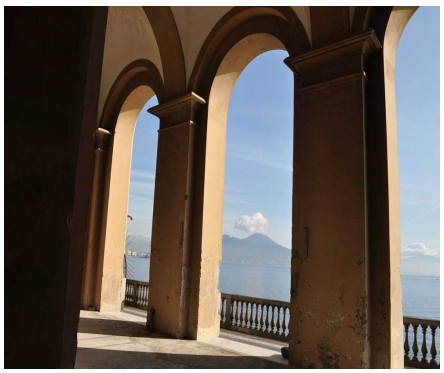
Dunque, barcollante, corse dritto verso l'altura su cui era collocato il cimitero.

Spesso si incontra il proprio destino nella via che si era presa per evitarlo e se è dunque vero che gli appuntamenti fissati da quest'ultimo hanno sempre a che fare con un paio di occhi e un cielo dai colori mai visti allora quella non poteva certo essere la fine.

Il fato, tramutatosi in un innocuo ed al contempo letale sasso, ancora una volta giocò un brutto scherzo, impedendo il successo di quello che avrebbe dovuto essere il canto del cigno.
Da un atletico salto verso la morte a una rovinosa caduta. Maurizio, sballottato tra le rocce, precipitò dall'altura e finì all'interno di un vagone, nel treno lì situato a causa di un guasto che aveva costretto i macchinisti a sostare proprio a Usseglio.
Buio. Paura. Inquietudine. Terrore. "Son io morto? È così l'aldilà di cui tutti parlano? ... No… no, non può essere. E perché mi sto muovendo?... Sono in viaggio. Certo, era così ovvio! Verso l'inferno o il paradiso… chissà. È giunta l'ora per me di pentirmi di ogni peccato, di ogni malizia, di ogni torto fatto. Sconterò soffrendo la fame e la sete, poi sia di me ciò che il destino ha già prescritto". Il poveruomo, catapultato all'interno di un treno merci destinato prima a Genova e i cui bastimenti sarebbero giunti a Napoli via mare, era davvero convinto di esser morto. Dinanzi a lui all'incirca tre giorni di viaggio lo separavano da quel che egli penserà essere il paradiso.
Uno sbalzo, una curva ed ecco che il treno arrivò nella capitale ligure, poi via tra le urla scomposte dei gabbiani, dritto verso Napoli. Lungo tutto il percorso Maurizio ebbe tempo di meditare e riflettere sulle scelte fatte che lo avevano portato fin lì, giungendo alla conclusione che effettivamente, per ciò che la sua Usseglio aveva da offrirgli, la morte era davvero la cosa migliore che gli sarebbe potuta capitare.

C'è chi viaggia per perdersi e chi per trovarsi. La vita è un viaggio e chi viaggia vive due volte in un continuo riscoprire e ricreare se stessi. Così il fato, abbattutosi come un lampo che candisce alberi e muro e li sorprende in quella eternità d'istante, regala all'uomo una nuova luce.

Tra le bestemmie dei portuali indaffarati e gli sguardi delle signore imbrillantinate, il carico di pellicce che aveva sommerso Maurizio fino a quel momento venne posto in una carrozza. Quest'ultima era destinata alla splendida magione di una ricca duchessa, tale Fiammetta dei Carafa (nomignolo affibbiatole per via della sua grande passione letteraria e della sua particolare capigliatura color rosso fuoco). Tale nobildonna, discendente diretta di Anna Carafa, risiedeva tutta sola nell'imponente Palazzo Donn'Anna, edificio monumentale ubicato all'inizio del quartiere di Posillipo. Quando la carrozza raggiunse la meta Maurizio, stremato, tumefatto e ormai in fin di vita, udì da lontano la voce della padrona: "Dicono che a breve arriverà in città sto Garibaldi, lo definiscono o cchiù bell' giovane 'e tutt quant, venisse da me questo bel giovinotto che questa dama e questo castello possono far gola persino alla regina d'Austria!"
"Garibaldi? E chi sarà mai costui? Forse un angelo, non so. Di certo la voce che sento in questo momento non può appartenere ad alcun essere umano" - pensò Maurizio.
Lo sventurato non ebbe neanche il tempo di terminare tale pensiero che subito Donna Fiammetta ordinò ai suoi servi di scaricare le merci da lei tanto attese. Il portello si aprì ed ecco che tra tutte le pelli finalmente l'uomo riuscì a riveder la luce. Alla vista di certo non proprio rassicurante dei due garzoni al servizio della Signora, Maurizio fu colto da sconcerto. "N'ato sgarrupato che s'azzecca tra i panni della padrona" – disse uno dei due. E l'altro rispose: "Ma che sgarrupato! Chist è proprj nu mariuolo! Deve andare via prima che lo veda qualcuno".
Neanche il tempo di pensare ad una soluzione che Fiammetta si precipitò sulla scena; sebbene in un primo momento fosse rimasta anch'ella turbata alla vista del poveraccio, dando ascolto al suo buon cuore, accolse Maurizio tra le sue mura salvandolo da morte certa.



Spesso è l'ultima chiave quella che apre la serratura. Se è vero che la vita, la più giusta tra i giustizieri, trasforma uomini dai mille fallimenti in eroi d'altri tempi, così il destino, silenzioso regista, agisce su ciò che potresti esser stato e che potresti diventare.

"Wee s'è scetato o' fanciullino!" "Guarda comm'è bellill'!" "Ma comm' sta sciupato" "Mammà, ma come si chiama?" "Zitti! Zitti! Ha aperto un occhio!". Voci, urla, schiamazzi assordanti e poi persone, tante, troppe. Un viavai di gente che Maurizio non aveva mai visto prima. Risate, bambini che

correvano, donne affacciate ai balconi, venditori ambulanti che sbraitavano alla ricerca di clienti e poi un tepore, quel tepore che a Maurizio era sempre mancato.
Il sole, grande e luminoso, un cielo terso ed azzurro come quella enorme distesa d'acqua dall'odore salmastro che l'uomo aveva davanti a sé. "Ahimè! Che uomini mi circondano? Violenti? Selvaggi? Oppure ospitali ed accoglienti? E quella, chi sarà mai? Mi inchinerei dinanzi alla sua bellezza. E se questo fosse ancora il mondo terreno? No, non può essere. Io sono morto e questa è la ricompensa che mi spetta. Da oggi vivrò qui e sarò finalmente felice".

Giunto a questo punto il lettore penserà che ciò possa bastare come il lieto fine di una vita travagliata, ma sulla scacchiera ci sono ancora altri pezzi in gioco.
Maurizio, condotto all'interno della colossale struttura, venne sistemato in una stanza tutta sua dagli arredamenti sfarzosi e si mise a dormire. Venne svegliato qualche ora dopo da Fiammetta, che con fare premuroso ed amorevole lo invitava ad unirsi a lei per cena. Entrato in una grande sala fu sorpreso a vedere una tavola imbandita ed occupata da tutto quel cibo (non si pensi che quella fosse la routine, ricordando che un tempo la povertà della tavola e la fame segnavano la storia e i comportamenti dei popoli anche alle nostre latitudini).
"Dimmi adesso, caro ospite, chi sei, da dove vieni e qual è la tua storia". Maurizio, ammaliato ancora una volta dall'angelica voce e dalle divine sembianze della donna, affermò: "Il mio nome è Maurizio Barberi, figlio di un padre scomparso, fratello della solitudine, acerrimo nemico del destino… catapultato in un mondo che non mi appartiene, ma per cui già provo un amore viscerale. Sono incantato dal sole e dall'infrangersi delle onde del mare sulla scogliera, e dai vostri splendidi occhi dai quali mi allontano per non rischiare di cadervi dentro ed annegarvi. Ditemi voi, o figlia degli angeli, chi siete e dove ci troviamo". Ella, colpita da tali parole e dalla bellezza del suo ospite, rispose: "Il mio nome è Donna Fiammetta dei Carafa, questa è la mia umile dimora, difesa solo dalle sirene, come questo regno: il mio e, se vorrai restare, anche il tuo. Ad oggi, giorno 24 agosto 1860, è guidato da quel sant'uomo di Franceschiello, minacciato da creature rosse in petto come nell'animo".

Non ci si rende conto di quanto sia bella la normalità fino a quando questa ci viene privata o sconvolta, con il tempo si impara che le cose non si possono cambiare e, sebbene la delusione non ucci-

da ma insegni, il giorno in cui la vita busserà alla porta dell'uomo a presentare il conto toccherà a quello pagare.

Passarono i giorni, la bella stagione e poi arrivò settembre. Maurizio trovò nella città di Napoli, nella sua gente e nelle tipiche usanze il suo luogo ideale; giurò di dedicare il resto della sua vita alla sua donna: Fiammetta. Imparò a scrivere ed ebbe l'occasione di studiare la storia e la musica. In breve tempo si liberò dalle catene dell'oppressione che lo avevano tenuto bloccato per anni e provò per la prima volta sentimenti che neanche egli riusciva a descrivere.
Ma il tempo della fioritura era ormai finito. All'indomani del 6 settembre del 1860, l'esercito garibaldino entrò trionfante in città. Maurizio si fece strada tra i trambusti generali, poi una voce, dannata e assordante, pronunciava queste parole: "La reclusione è finita, entrino gloriosi i liberatori e voi, viscidi borghesi, spalancate le porte ai soldati nemici perché da oggi l'ultimo dei pezzenti sarà più ricco di ognuno di voi". Udito ciò, l'uomo si precipitò al palazzo e lì, tra le scorribande dei soldati, incrociò per l'ultima volta lo sguardo di Fiammetta, rimasta fedele fino all'ultimo respiro alla corona borbonica: un collasso improvviso, violento, l'aveva ridotta in fin di vita. Il suo cuore le lasciò solo il tempo di un ultimo bacio, prima di spegnersi tra le braccia del suo amato.
Maurizio era spaesato, la morte e l'oppressione avevano raggiunto e messo a ferro e fuoco il suo paradiso. Egli comprese finalmente la realtà dei fatti, capì che il suo non era stato altro che un goffo tentativo di farla finita; il destino era giunto una volta e per tutte.
Salito al piano più alto del castello, con voce rotta esclamò: "Sono nato e ho vissuto tra i gelidi venti delle Alpi. Un giorno il sole ha baciato la mia pelle e, con l'amore per la mia donna, ha acceso in me una fiamma che, ora che tutto è compiuto, una volta acquistato e perso tutto ciò per cui vale la pena vivere, posso anche spegnere".
Detto ciò, si lanciò a strapiombo battendo violentemente la testa sui bianchi scogli di Marechiaro.

Il cielo era turchese, il mare no.

NOTE METODOLOGICHE

Scuola Militare Nunziatella di Napoli
Via Generale Parisi 16 Napoli (NA) 80132
NAPC200005

ALLIEVI Guarente Pio, Restivo Alessandro, Virgilio Vincenzo della classe QUARTA sez. A CLASSICO.

Insegnante referente: Cervellino Antonio, docente di Lingua e Cultura Italiana.

L'attività di ideazione e sviluppo dell'elaborato si è svolta, dopo una lezione frontale ed una partecipata, prevalentemente nella modalità di auto-apprendimento della flipped classroom, impiegando le ore di studio in asincrono e le ore pomeridiane che gli Allievi della Nunziatella trascorrono assieme, essendo una caserma dove essi vivono quotidianamente. L'impostazione metodologica generale, per tutta la classe, si incentrava su un lavoro di acquisizione di informazioni e approfondimento di contenuti, su fonti cartacee o telematiche, sulla tematica della Tolleranza, anche in connessione con la disciplina Cittadinanza e Costituzione, lavoro al termine del quale ciascuno avrebbe prodotto, in classe, un elaborato su una traccia specifica. Successivamente i tre allievi hanno creato un percorso del tutto autonomo, operando in piena attuazione degli obiettivi educativi generali che mirano al conseguimento di "un metodo di studio autonomo e flessibile, che consenta di condurre ricerche e approfondimenti personali e di continuare in modo efficace i successivi studi superiori, naturale prosecuzione dei percorsi liceali, e di potersi aggiornare lungo l'intero arco della propria vita". Inoltre, questo lavoro innescato dal concorso *Che Storia!* è stato la proficua continuazione di una pratica di scrittura, iniziata con la classe lo scorso anno durante il primo lockdown nel secondo Quadrimestre, riguardante la riscrittura del testo poetico di alcuni canti dell'Inferno, prima in forma di riassunto poi di narrazione, laboratorio in DAD focalizzato sul genere comico-realistico in Dante. Gli obiettivi generali erano e sono quelli di padroneggiare pienamente la lingua italiana, e in particolare: dominare la scrittura in tutti i suoi aspetti, da quelli elementari (ortografia e morfologia) a quelli più avanzati (sintassi complessa, precisione e ricchezza del lessico, anche letterario e specialistico) e saper utilizzare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione per studiare, fare ricerca, comunicare. Il presente racconto ha cercato anche di inglobare obiettivi più ampi che coinvolgessero l'ambito disciplinare della Storia e di Cittadinanza e Costituzione: "Conoscere i presupposti culturali e la natura delle istituzioni politiche, giuridiche, sociali ed economiche, con riferimento particolare all'Italia e all'Europa, e comprendere i diritti e i doveri che caratterizzano l'essere cittadini. Conoscere, con riferimento agli avvenimenti, ai contesti geografici e ai personaggi più importanti, la storia d'Italia inserita nel contesto europeo e internazionale, dall'antichità sino ai giorni nostri. Utilizzare metodi (prospettiva spaziale, relazioni uomo-ambiente, sintesi regionale), concetti (territorio, regione, localizzazione, scala, diffusione spaziale, mobilità, relazione, senso del luogo...) e strumenti (carte geografiche, sistemi informativi geografici, immagini, dati statistici, fonti soggettive) della geografia per la lettura dei processi storici e per l'analisi della società contemporanea". Gli alunni sono stati protagonisti entusiasti di questo progetto.

BIBLIOGRAFIA

- Ufficio Centrale di Statistica delle Ferrovie dello Stato, Sviluppo delle ferrovie italiane dal 1839 al 31 dicembre 1926, Roma, L. Cecchini, 1927.
- Osservatorio per il coll. ferr. Torino-Lione, Quaderno 1 - Linea storica - Tratta di valico, System Graphic Srl, maggio 2007.
- Usoei, Uxellos, Usseglio, a cura della Pro Loco Usseglio, Neos Edizioni 2003.
- Storia d'Italia, Indro Montanelli
- Città portuali del Mediterraneo.I luoghi dello scambio commerciale e le colonie di mercanti stranieri tra

Medioevo ed Età Moderna, Franco Angeli, Roma-Milano 2012
- Carlo Alianello, La conquista del Sud.

SITOGRAFIA
- https://www.comune.usseglio.to.it/it-it/vivere-il-comune/galleria-video
- https://it.m.wikipedia.org/wiki/Usseglio
- https://www.thelightcanvas.com/centosettanta-anni-fa-la-prima-tratta-della-torino-genova/
- https://it.m.wikipedia.org/wiki/Porto_di_Napoli
- https://www.napolidavivere.it/2020/06/18/palazzo-donn-anna-fascino-e-mistero-del-maestoso-edificio-a
- https://www.napoli-turistica.com/palazzo-donnanna-napoli/
- https://www.vesuviolive.it/ultime-notizie/277169-francesco-ii-borbone/

DISCOGRAFIA
- La ballata del re, Peppe Barra. 2008
- Ninco Nanco, Eugenio Bennato. 2016
- Jesce sole, anonimo. 1200
- Palummella zomba e vola, Teodoro Cottrau. 1873

COPERTINA
Francesco Paolo Michetti, *Carmelina*, pastello su carta.
L'opera, di ottima resa artistica e cromatica, sta a rappresentare la fugacità del piacere e la variabilità del destino. La felicità e la spensieratezza passano rapidamente, lasciando il posto alla fatica, alla sofferenza e ai doveri. L'essere umano sottostà a tali condizioni lasciandosi travolgere dagli eventi in successione.